

Comunicazione e Parola di Dio

Dalla vita all'ascolto della Parola
per ritornare alla vita

FABIO PASQUALETTI, SDB

Docente di Comunicazione presso l'UPS

JUAN PICCA, SDB

Docente di Sacra Scrittura presso l'UPS



Questo contributo nasce dalla necessaria collaborazione tra chi studia la comunicazione mediatica e chi studia la Bibbia. Anche se oggi la parola comunicazione è una parola usata e abusata nella quale si fanno convergere molte problematiche, rimane vero il fatto che essa rappresenta un punto critico e discriminante per quanto riguarda la vita dell'uomo, della comunità, delle istituzioni, della Chiesa, della scuola, del mondo dello spettacolo e della vita di ogni persona in generale.

La proposta che vorremmo fare all'interno di questo percorso di riflessione sul tema comunicazione e Parola di Dio si discosta dalla preoccupazione di quelli che potrebbero essere i "criteri ed esigenze di una buona comunicazione biblica e delle sue forme di comunicazione" (Cesare Bissoli). Ci sembra che sia più importante concentrare l'attenzione su ciò che è essenziale nel rapporto tra Parola di Dio e comunicazione, e non considerare soltanto le modalità di una comunicazione intesa

semplicemente come trasmissione e comprensione della Parola di Dio. Si tratta infatti di rispondere alle seguenti domande: Cosa vuol dire comunicare la Parola di Dio oggi e quali scelte implica? Perché ci risulta così difficile comprendere e vivere la Parola di Dio oggi? Come si fa a costruire una coerenza tra la Parola ascoltata e la vita quotidiana?

Prima di dare risposta a queste domande occorre indicare quello che intendiamo per comunicazione.

1. Comunicare: dialogo e azione

La comunicazione non è un semplice scambio di informazioni tra due o più persone. La comunicazione nasce da una capacità di ascolto dell'altro, dal rispetto dell'altro, dalla coscienza che il significato delle cose e della realtà si realizza attraverso un processo complesso di ermeneutica che poggia sulla propria esperienza esistenziale e culturale. La comunicazione, quando si attua, è sempre un processo educativo, come ogni buona educazione è sempre un processo comunicativo che trasforma e fa crescere gli attori di questo processo. L'atteggiamento dialogico è il fondamento di ogni educazione problematizzante e ogni processo educativo è una pratica di libertà, che si realizza però con parole autentiche, cioè quelle che diventano prassi:

Se alla parola manca il momento dell'azione, ne viene sacrificata automaticamente anche la riflessione, e ne risulta un'inflazione di suoni, che è verbosità, bla-bla-bla. Perciò parola alienata e alienante. È una parola vuota dalla quale non ci si può attendere la denuncia del mondo, perché non esiste denuncia autentica senza impegno a trasformare, e non esiste impegno senza azione (Paulo Freire).

La scelta di questa prospettiva della comunicazione mette in evidenza la complessità del processo comunicativo, in particolare del fatto che non ci può essere vera comunicazione senza dialogo e azione. Questa presa di coscienza ci pone davanti alla difficoltà del processo comunicativo, ma ci aiuta a comprendere come molta di quella che oggi chiamiamo comunicazione si riduce in realtà a processi di trasferimento di informazione e conoscenza, spesso finalizzati ad altri interessi che non sono quelli di coscientizzare ed educare le persone.

Anche davanti alla Parola di Dio si pone il problema del dialogo e dell'azione. Dio con la sua Parola ha affidato un messaggio di salvezza e liberazione che va continuamente re-interpretato e messo in azione attraverso un processo comunicativo che si connota proprio per la sua capacità di far crescere, liberare dalla schiavitù del "peccato" e attuare una realtà nuova.

Non ci addentreremo nelle problematiche esegetiche od ermeneutiche relative allo studio della Bibbia. Piuttosto vorremmo sottoporre una riflessione sulla complessità delle mediazioni comunicative a partire da quella che è la nostra esperienza quotidiana, per cercare di proporre un cammino di incarnazione della Parola di Dio come processo di crescita coerente e quindi che sa portare un singolo o una comunità a trasformarsi e trasformare la realtà che li circonda.

La parola di Dio è prima di tutto il racconto di una storia e vorremmo, anche se in breve, partire da questo dato di fatto e comprendere perché noi abbiamo bisogno di ascoltare storie nella nostra vita, e perché queste sono importanti al fine di comprendere noi stessi e la realtà che ci circonda.

2. Ti racconto una storia: parola e vissuto

A chiunque di noi è capitato di vivere esperienze forti, significative, emozionanti o altro e poi ritrovarsi a raccontarle ad amici. Nell'azione del raccontare, inconsciamente, abbiamo elaborato processi sofisticati di codifica e decodifica, passando da un linguaggio all'altro senza rendercene nemmeno conto e nella convinzione che ciò che stiamo raccontando sia effettivamente ciò che ci è accaduto.

Ogni giorno siamo inconsapevoli registi e produttori della nostra vita utilizzando in modo amatoriale le tecniche che sono alla base di molti prodotti mediatici di grande successo. Infatti, quando raccontiamo un'esperienza che ci è capitata noi *selezioniamo* accuratamente ciò che riteniamo importante; *ordiniamo* i dati e i dettagli dell'esperienza secondo quello che ci sembra più utile al fine di essere credibili; *chiarifichiamo* aspetti per rendere comprensibile il nostro punto di vista; *enfaticizziamo* alcune parti per dare risalto all'unicità della nostra esperienza o alla sua universalità; *intensifichiamo* particolari e punti chiave dell'esperienza per dare

le chiavi di lettura ai nostri ascoltatori. Questo ciclo produttivo viene costruito in funzione di chi ci sta ascoltando così che la stessa storia varia a seconda che coloro che ci ascoltano siano nostri amici, familiari o persone incontrate occasionalmente. La domanda spontanea che potrebbe sorgere a questo punto è: quale di queste storie è quella vera? Tutte, in base al fatto che normalmente il nocciolo della storia rimane lo stesso. Nessuna, perché di fatto nessuna storia è paragonabile a ciò che abbiamo vissuto, ma ne è una sua interpretazione.

Ma perché sentiamo questo bisogno di raccontare ciò che ci accade e perché siamo sempre così curiosi di ascoltare fatti o storie di altre persone? Probabilmente perché

le storie sono come fari e come proiettori; illuminano parti del palcoscenico lasciandone altre al buio. (...) Le storie aiutano coloro che cercano comprensione separando il pertinente dall'irrilevante, le azioni dalla loro ambientazione, la trama dallo sfondo, e gli eroi o i cattivi che stanno al centro della trama dalla schiera delle comparse e dei manichini. È compito delle storie selezionare; rientra nella loro natura includere mediante l'esclusione e illuminare gettando ombre. È un grave fraintendimento e una grave ingiustizia accusare le storie di privilegiare una parte del palcoscenico e trascurarne un'altra. Senza selezione non vi sarebbe storia (Zygmunt Bauman).

All'inizio del libro della Genesi c'è il racconto della creazione, ed è l'atto creativo, è la parola che si fa azione, che sembra mettere ordine al caos iniziale. Analogamente, nella complessità della vita noi selezioniamo aspetti per ricostruire una visione stabile, più gestibile, più facilmente riconoscibile. Questa sorta di atto creativo ci aiuta a costruire la nostra storia e la nostra identità. Abbiamo bisogno di punti di riferimento, di sintesi che ci possano guidare nello svolgersi del tempo. È in questo processo che costruiamo le nostre visioni del mondo. Un circolo ermeneutico che va dall'esperienza alla sua astrazione per poi rituffarsi nell'esperienza. Le nostre esperienze raccontate diventano così il terreno di costruzione delle nostre visioni di vita e delle nostre precomprensioni per poi sapere come agire davanti alla realtà. «È la visione che presenta il mondo come disponibile a essere plasmato, impastato, premuto e stiracchiato – l'oggetto giusto per l'azione» (Z. Bauman).

La Bibbia è un insieme di storie che presentano una visione che è il frutto di una complessa serie di esperienze esistenziali

personali, comunitarie, di popolo, distribuite in un arco di tempo molto grande. Non sapremo mai esattamente cosa è successo – avremmo dovuto esserci – e ciò che leggiamo dal testo è una interpretazione che, a sua volta, deve essere sottoposta alla nostra interpretazione, condizionata dalle nostre precomprensioni personali, culturali, storiche e istituzionali. Ciò che rende speciale la Bibbia è il valore aggiunto che riceve nel momento in cui il lettore “crede” che in quelle storie raccontate si comunica e manifesta ciò che Dio propone all’uomo.

Prima di addentrarci in una riflessione su questo delicato rapporto tra Parola di Dio e credente, è utile riflettere sulla specificità comunicativa dei linguaggi.

3. Linguaggi della comunicazione: ricchezza e povertà

Intendiamo per linguaggi della comunicazione la corporeità, l’oralità, la scrittura, l’immagine che, a loro volta, sono state poi assunte, articolate e complessificate da tecnologie e strumenti della comunicazione come la stampa, la radio, la televisione, il cinema, e ultimamente, da tutto ciò che è il mondo multimediale gestito all’interno dell’universo della rete.

Ogni linguaggio è una mediazione e ha un suo specifico comunicativo che ne rappresenta la ricchezza e la sua povertà allo stesso tempo.

3.1. Comunicazione orale

Per lungo tempo nella storia dell’uomo è stato soprattutto il suono della voce il linguaggio per eccellenza usato per raccontare. «Shemá Israel! – Ascolta, Israele!» udiva il popolo d’Israele quando veniva proclamata la lettura delle sacre Scritture (*Dt 6,4*).

Il suono della voce è caratteristico, unico, legato alla persona, ne rivela il suo umore, il suo carattere. Le storie ricevono calore e colore da coloro che le raccontano. Il timbro, il ritmo, l’intonazione, la modulazione vanno a vestire le immagini che si formano nella mente dell’ascoltatore. Chi di noi non si è mai chiesto che timbro avesse la voce di Gesù?

La tradizione orale è quindi il regno del suono, un regno dinamico, fluido che si tramanda di generazione in generazione ed

ognuna contribuisce ad arricchirlo o ad impoverirlo. L'oralità è tuttavia condizionata dal fatto che si deve affidare alla memoria delle persone. Solo le tecniche di registrazione moderne hanno cambiato il nostro rapporto con l'oralità e il suono, ma hanno anche snaturato la magia dell'evento sonoro che richiede e convoca la presenza simultanea di chi racconta e dell'ascoltatore.

3.2. Comunicazione scritta

La scrittura è il linguaggio probabilmente più potente che l'uomo abbia conosciuto. Veloce, sintetico, preciso, sofisticato, terribilmente astratto, lo si può considerare come la struttura sulla quale il lettore esercita la sua capacità di comprensione, di visualizzazione, di immaginazione.

Quando leggiamo una parabola, è nella nostra mente che si formano i personaggi, il loro carattere, il modo con cui parlano, si muovono, l'ambiente in cui si muovono, il ritmo delle loro battute, il timbro delle loro voci. Potremmo considerare la nostra mente come il palcoscenico sul quale prende forma l'azione. Tutto dipende dalla nostra capacità immaginativa e questa, a sua volta, è condizionata dalle nostre precomprensioni esistenziali dalle quali traiamo gli elementi per costruire la scena. In questa prospettiva la lettura non è semplicemente un esercizio di comprensione, ma di creazione artistica.

La scrittura è però rigida, il racconto è incorniciato in uno schema preciso. Parole, aggettivi, verbi, avverbi, sostantivi, sono stati scelti e collocati al posto giusto e in sequenze precise. La narrazione si modula attraverso la sintassi, ma non ha la fluidità e la flessibilità della narrazione orale. Ciò che c'è non dice nulla su ciò che manca, non c'è possibilità di interagire con l'autore. Colui che ha scritto ha fatto delle scelte precise che sono state fissate una volta per sempre. Il lettore si trova comunque con la libertà di dare vita al testo a partire dal materiale a disposizione nel testo stesso.

3.3. Comunicazione iconica

L'uso dell'immagine, per quanto riguarda il sacro, ha sempre posto dei problemi. L'Antico Testamento proibiva ogni rappresentazione di YHWH, e denunciava l'occhio come organo di inganno

e falsa certezza. Il libro del Deuteronomio è lapidario: «Maledetto l'uomo che fa un'immagine scolpita o di metallo fuso, abominio per il Signore, lavoro di mano d'artefice, e la pone in luogo occulto!» (Dt 27, 15). L'iconicità dunque ha suscitato e suscita problemi. Se ne possono identificare principalmente quattro: il primo limite risiede nell'atto stesso della produzione di un'immagine che assomiglierebbe troppo all'atto stesso della creazione; il secondo limite dipende dalla difficoltà di calare l'immateriale, lo spirituale in una dimensione di artefatto umano, relegandolo entro i limiti della materia e dello spazio temporale; il terzo, sempre nel caso delle immagini religiose, riguarda la pretesa di rappresentare Dio; infine, la diffidenza delle immagini come rappresentazioni ingannevoli della realtà (cf Jack Goody).

È comunque innegabile che l'immagine ha svolto un ruolo primario nella costruzione della cultura occidentale e oggi esercita una prevalenza quasi assoluta nell'immaginario collettivo. La sua forza risiede nell'intensità stessa dell'immagine, nella sovrabbondanza dell'informazione che porta con sé. L'immagine si presenta davanti al nostro occhio, lo inonda, lo riempie di stimoli. La mente non deve inventare l'immagine, ma la deve cogliere così come le si pone davanti. Il volto di Gesù interpretato da Robert Powell nel film *Gesù di Nazareth* di Zeffirelli, ha inciso notevolmente sull'immaginario collettivo, e a circa 30 anni dall'uscita del film ancora oggi rimane una delle iconografie di Gesù più conosciute a livello popolare, così come rimangono nell'immaginario popolare molte delle iconografie del sacro cuore di Gesù e di Maria. Tuttavia, il volto di Gesù di Nazaret di Zeffirelli è appunto di Zeffirelli e non quello che avremmo potuto sviluppare nella nostra mente se non l'avessimo visto.

Si può dire che questo è vero in una certa misura anche per le immagini che suscitano i racconti dei vangeli. Il Gesù del Vangelo di Giovanni non è esattamente come quello di Luca, di Marco o di Matteo. Il testo scritto, tuttavia, lascia un maggiore spazio di libertà interpretativa e immaginativa al lettore che ricostruisce le scene in base alle sue precomprensioni e al suo bagaglio culturale.

Linguaggi come la pittura, il cinema o la televisione sono obbligati a dare un volto a Gesù, a fare scelte di ambientazione e di azione, a riempire, creare e inventare ciò che la sinteticità dello scritto non offre. Da una parte il cinema e la televisione mettono in rilievo la complessità dell'esistenza perché in un certo senso

cercano di imitarla, dall'altra proprio perché si avvicinano molto alla riproduzione della vita, le loro storie sono fortemente segnate dalle particolarità della contingenza storico culturale che le genera.

3.4. Comunicazione tecnologicamente mediata

È innegabile che lo sviluppo tecnologico mediatico, che affonda le sue radici nell'invenzione della stampa ed è esploso nel secolo ventesimo, ha introdotto nella vita quotidiana delle persone molteplici possibilità di comunicazione e informazione. Oggi televisione, cinema, radio, giornali sono in parte assorbiti e rilanciati da Internet, che è sempre di più una galassia mediatica in continua e rapida trasformazione. Non è questa la sede per analizzare tutte le implicazioni di questo complesso sviluppo tecnologico.

Tutta questa potenza tecnologica però non garantisce quello che noi abbiamo presentato come processo comunicativo, basato sul dialogo, sulla coscientizzazione e sull'educazione delle persone a diventare attori della storia. Il rischio è che questa potenza tecnologica spesso garantisca potere e controllo, ma non una vera comunicazione, profonda e autentica.

Anche la Chiesa non è aliena dal seducente fascino del potere mediatico e così spesso ci si rivolge a questi "mezzi" quasi con la convinzione che, se si riesce a fare dei buoni prodotti mediatici, si può evangelizzare più persone e l'annuncio del Vangelo può essere più efficace.

È importante conoscere la cultura mediatica nella quale viviamo ed avere anche strumenti di comunicazione sociale, tuttavia crediamo che la sede privilegiata dell'annuncio e della testimonianza evangelica è la persona e la comunità nella quale ognuno di noi vive. Su queste due unità comunicative – la persona e la comunità – si gioca la sfida della comunicazione esistenziale, quella comunicazione che incarna la Parola e la fa diventare azione. Per quanto efficaci e persuasive possano essere le tecnologie della comunicazione mediatica, non potranno mai sostituire quello che è la testimonianza della comunità cristiana e della singola persona. Proprio su questo rapporto è importante riflettere.

4. Per una comunicazione esistenziale coerente

L'essere umano è da sempre una fonte di espressione e comunicazione di linguaggi. Voce, corpo, movimento, gesti, azioni, comportamenti, carattere, ecc. veicolano informazioni e comunicano ciò che siamo. Per analogia si può dire che la prima centrale di comunicazione multimediale è il nostro corpo e, in modo più profondo e inclusivo, tutta la nostra persona. È tuttavia importante prendere coscienza del duplice asse informativo e comunicativo che quotidianamente esercitiamo.

Se da una parte possiamo essere esperti in campi del sapere e dimostrare una conoscenza sconfinata, dall'altra, la nostra conoscenza non è per se stessa indice di maturità, saggezza, disponibilità, gentilezza; può accadere che il nostro modo di fare e agire comunichi piuttosto saccenza, piccineria, meschinità, ipocrisia. C'è quindi una possibilità di dissonanza o armonia nel nostro sistema comunicativo, che prende varie connotazioni a seconda dei contesti e dell'intenzione esercitata della persona. Una persona rischia quindi di essere opportunistica, ipocrita, falsa, stratega ecc. o al contrario si dimostra coerente, fedele, sincera, onesta ecc. non perché sia più capace o sappia recitare meglio di altre, ma perché di fatto a lungo andare lei stessa comunica ciò che è, che è più grande di quello che riesce a comunicare.

Nell'intuitiva semplicità evangelica questa problematica viene colta con paragoni chiari e incisivi quando Gesù ammonisce: «Guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro son lupi rapaci. Dai loro frutti li riconoscerete. Si raccolgono forse uva dalle spine, o fichi dai rovi?» (*Mt 7,15-16*).

C'è dunque un fattore comunicativo globale del nostro modo di essere, che dice quello che noi siamo e che si manifesta attraverso i nostri pensieri, le nostre parole, le nostre azioni, le nostre scelte. Noi ci raccontiamo attraverso quello che facciamo e come ci comportiamo. Il nostro stile di vita svela e racconta il nostro volto interiore.

In una cultura come la nostra che ha esasperato l'immagine esteriore, appare ancora più cogente il monito di Gesù agli scribi e farisei quando li descrive dicendo: «Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini: allargano i filatteri e allungano le frange, amano posti d'onore nei convitti, i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare "rabbi" dalla gente» (*Mt 23,5-7*).

4.1. Duplice asse comunicativo

La comunicazione e la Parola di Dio coinvolgono a livello di responsabilità sia l'individuo sia la comunità. Una comunità cristiana racconta se stessa nel modo in cui prega, celebra la messa, si prende cura dei problemi sul territorio, si mette in discussione sui grandi temi della fame, della povertà, della guerra, del potere, del servizio. Comunica se stessa anche nel suo modo di organizzarsi, nel come gestisce la partecipazione, nel modo in cui non crea discriminazioni, nel modo in cui accoglie gli emarginati, nel modo in cui cerca di essere coerente e incarna la Parola di Dio nella vita.

È nell'azione che si costruisce e si comunica il grado di coerenza o di incoerenza. «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno. Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito» (Mt 23,2-3) diceva Gesù ai suoi discepoli, cogliendo nel segno una delle tentazioni più subdole, l'ipocrisia di allora e di oggi.

La coscienza che il regno di Dio si attua non solo con un cambio radicale di mentalità, ma di comportamento la si coglie in uno dei passaggi del Vangelo che richiedono un forte coraggio di attuazione:

Voi sapete che coloro che sono ritenuti i capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi non è così, ma chi vuol diventare grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti (Mt 20, 25-28).

Ciò che ritroviamo nelle parole di Gesù non è una semplice critica alla gestione del potere, ma è un invito ad assumere un atteggiamento che va in netta opposizione alla mentalità dei capi delle nazioni e dei loro grandi. Potremmo dire che la parola di Gesù è di una attualità sconcertante e la forza non sta nell'analisi che fa, ma in ciò che propone: per cambiare non è sufficiente l'adesione della mente, ci vuole un cambio del cuore e un cambio di comportamento e di azione.

L'illusione che con un buon discorso, una bella predica, un

interessante commento, un profondo pensiero, si possa cambiare la realtà, risolvere i problemi, redimere la miseria, è costantemente presente in ognuno di noi. (Questo stesso articolo non sfugge da questa illusione!) Anche se risultasse persuasivo e convincente, rimane la sfida del fattore comunicativo esistenziale, che consiste nel trasformare il pensiero in azione.

È il mettere in pratica la propria fede, il cercare di dare volto a ciò che crediamo, che porta a compimento il processo di interpretazione della Parola. In questo senso la Parola si incarna nuovamente, diventa storia nella vita dei cristiani che la vivono.

Quello che stiamo dicendo non è certamente una novità. Da sempre il cristiano e la comunità cristiana sono stati chiamati a rendere testimonianza della loro fede.

4.2. Fenomenologia del consumo globale

La Parola ha in sé le potenzialità per dar vita all'azione, ma serve un processo di appropriamento, di assimilazione, di confronto e di azione.

Oggi stiamo vivendo momenti particolarmente complessi. In occidente abbiamo avuto uno sviluppo tecnologico incredibile, che ha provocato cambiamenti notevoli a livello socio-culturale. Questi ultimi hanno inciso sul nostro stile di vita senza quasi che ce ne accorgessimo. Uno sguardo a qualsiasi tavola cronologica delle invenzioni del secolo scorso ci fa comprendere l'incredibile accelerazione dello sviluppo tecnologico che abbiamo vissuto negli ultimi cinquant'anni.

Per le nuove generazioni è scontato che connettendosi a Internet uno possa prenotare un albergo, comprare dei beni, scaricare un film, chiamare un amico che sta dall'altra parte del globo, giocare d'azzardo, iscriversi ad un corso, ecc. L'elenco delle cose è interminabile. Agli inizi degli anni novanta per la maggioranza di noi sembrava qualcosa di avveniristico. Eppure oggi ci domandiamo se potremmo viverne senza.

L'*Information technology* ha dato il via ad una serie di implicazioni sociali che hanno rimesso in discussione il senso del tempo e dello spazio, il ruolo delle istituzioni nella gestione dell'informazione e del potere, il ruolo della famiglia e della scuola nella formazione delle nuove generazioni, il ruolo stesso della Chiesa di fronte al multiculturalismo.

Nel 2001 la Conferenza episcopale italiana pubblicava un documento dal titolo significativo: *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*. Il documento prendeva lo spunto dalla lettera apostolica di Giovanni Paolo II *Novo millennio ineunte* e offriva alcuni spunti di analisi sulle *potenzialità e ostacoli* che si incontrano nelle comunità oggi per quanto riguarda la diffusione della Buona Notizia cristiana. Tuttavia, si ha la sensazione che non si affronti il discorso del confronto con una cultura che permea il vissuto della società e quindi della Chiesa: ci si trova sommersi in una cultura che disinnesci la potenzialità rivoluzionaria del Vangelo.

Crediamo che sia importante riflettere sulla funzione educativa dei contesti nei quali viviamo. Spesso si riduce la funzione educativa a quei prodotti che palesemente sembrano influenzare le nostre menti, come quelli mediatici. Forse non ci siamo mai chiesti: a che cosa educa un centro commerciale? L'architettura di un condominio modifica i rapporti degli inquilini? I mezzi di trasporto cambiano le nostre relazioni con il territorio? La carta di credito cambia le relazioni di valore con le cose e le persone? L'esasperata attenzione alla propria auto-realizzazione aiuta a comprendere il valore della vita come donazione incondizionata agli altri? Queste domande e altre hanno qualcosa a che vedere con la nostra fede e il nostro vissuto quotidiano?

5. Fare scelte concrete e coerenti in una società tecnoglobale

Dagli anni Ottanta un incremento delle politiche di liberalizzazione dei mercati ha portato al fenomeno conosciuto come *deregulation*. Si tratta di un fenomeno di espansione a livello planetario delle norme di produzione neo-liberiste ottenuto grazie anche alle nuove tecnologie di comunicazione, in particolare Internet. Questa espansione ha portato indubbi benefici soprattutto a quella piccola parte di occidente che ha visto un crescente benessere iconizzabile in due espressioni: miglioramento della "qualità della vita" e "sviluppo tecnologico". Tuttavia i segnali che arrivano dal resto del mondo mettono in discussione questa visione del mondo come essa è stata concepita e come la stiamo vivendo.

Questo fenomeno di deregolarizzazione non ha investito solo il mercato, ma lo stesso universo concettuale con cui eravamo abituati a decifrare il mondo. Dovremmo domandarci: chi ci offre

oggi la visione del mondo, gli immaginari collettivi, le visioni della vita, le ragioni della gioia, i motivi del successo, i desideri del futuro, e tante altre cose?

5.1. Fascino della società tecnologica e radicalità del Vangelo

Il problema di fondo è che la visualizzazione e la concettualizzazione portate avanti dalle nuove tecnologie e dalle agenzie al servizio del potere economico, fanno riferimento sostanzialmente a pratiche di mercato.

Il primo risultato è la trasformazione del nostro modo di pensare in una continua mercantizzazione della nostra vita e della nostra felicità. Lo schema di fondo di qualsiasi pubblicità è quella di farti sentire che ti manca qualcosa se non hai il prodotto che ti viene proposto. Rapida, intensa, persuasiva, ammaliante, la pubblicità apre continuamente porte sull'immaginario dei desideri umani. In continua evoluzione si serve di artisti, creativi, psicologi, pedagoghi, esperti di comunicazione, registi, attori per confezionare prodotti mediatici perfetti e affascinanti. Si adatta velocemente ai cambiamenti culturali e non si fa scrupoli di coscienza ad abbattere tabù sociali e culturali. Tuttavia il suo obiettivo principale rimane quello di vendere il prodotto per cui è stata fatta ed educarci a questa mentalità di perfetti consumatori. Siamo ciò che compriamo, siamo ciò che abbiamo.

Un secondo risultato è che queste strategie di mercato sono anche strategie di controllo dei gusti, degli stili di vita, degli immaginari, dei desideri. Ci si illude credendo che la politica, la scuola, la famiglia, la Chiesa possano controbilanciare l'azione di *pressing* che la macchina del mercato esercita continuamente e quotidianamente sulle nostre vite. «La nuova simbologia della comunità mondiale si è andata così formando attorno a principi gerarchici del mercato e dei valori manageriali» (Armand Mattelart).

In un certo senso siamo tutti ridotti al ruolo di consumatori, differenziati ovviamente dal potere di acquisto, il tutto farcito da una spettacolarizzazione dei prodotti che si potrebbe considerare come un fenomeno di *disneylizzazione* della vita, dove la scelta d'acquisto dei prodotti è alla base dell'industria della costruzione d'identità (David Lyon).

La stessa Chiesa non è immune da questa mentalità della spettacolarizzazione. Dagli eventi dei raduni mondiali della gioventù,

alla copertura mediatica dei viaggi del papa, al ritorno in massa di programmi religiosi di ogni genere. Mai come oggi il religioso e il sacro sono presenti nella vita quotidiana, ma la proposta religiosa assomiglia sempre di più ad un prodotto confezionato e rigorosamente etichettato posto in commercio accanto ad altri. All'interno di questo clima come è possibile fare delle scelte coerenti con la Parola di Dio?

5.2. «Non potete servire a Dio e a Mammona»

Vorremmo sottoporre a questo punto un percorso che tenga in considerazione l'obiettivo proposto da questo contributo, cercando di comprendere quali processi implica partire dalla vita, confrontarsi con la Parola e poi rigenerarla nella vita non semplicemente a livello razionale, ma a livello di comportamento e di scelte.

Prendiamo come testo di riferimento e di sfida Matteo 6,24-34:

Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a Mammona. Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate forse voi più di loro? E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena.

Abbiamo selezionato alcuni commenti biblici di carattere esegetico e liturgico relativi a questo brano di Vangelo (si veda la bibliografia alla fine). Non è possibile fare in questa sede una analisi dettagliata. Le riflessioni che si trovano nei commenti ruotano

attorno ai seguenti nuclei tematici che riportiamo secondo l'ordine logico dell'andamento del brano evangelico: *la scelta radicale o il servizio esclusivo a Dio; il distacco dai beni materiali inteso anche come ricerca dell'essenzialità della vita cristiana; la scommessa della povertà come stile di vita; il rapporto del cristiano con la provvidenza; la fedeltà di Dio e la fiducia dell'uomo verso Dio; la ricerca prioritaria del regno di Dio e della sua giustizia.*

La lettura dei commenti è stata arricchente, con spunti di riflessione profondi e articolati. Tuttavia, quasi tutti i commentatori si limitano all'analisi del testo e del contesto, ricavandone assiomi di principio, spunti di esortazione spirituale e sottolineature di speculazione intellettuale acculturata ma sganciata dalla vita. In altre parole, dopo la lettura non si può non essere generalmente d'accordo con ciò che viene detto, ma non viene detto quasi nulla sul processo da attuare per far diventare vita quel brano di Vangelo.

Soltanto due dei commenti consultati dichiarano il loro disagio di fronte a questo testo, se lo si legge e lo si vuole interpretare contestualizzandolo nella realtà contemporanea. Raul Ruijs solleva il problema della povertà e della sua percezione da parte dei poveri a partire da un'inchiesta condotta in Brasile. Raniero Cantalamessa, esponendo le sue riflessioni in un programma televisivo della RAI, si interroga su chi ha più il coraggio di proporre questo brano di Vangelo dove la provvidenza di Dio viene smentita continuamente dalla realtà di milioni di poveri e affamati nel mondo.

Proviamo a riproporre l'esperienza. Leggendo attentamente il brano di Vangelo, la sensazione che proviamo è l'evidenza della nostra posizione psicologica di fronte alla prima affermazione: «Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a Mammona».

Come cristiani cogliamo non solo la logicità del pensiero espresso in questa frase, ma psicologicamente e spiritualmente sentiamo dentro di noi il desiderio di servire Dio. Di fatto però, non ci vuole molto per scoprire che la nostra vita è più al servizio di Mammona che di Dio.

Se proseguiamo la lettura comprendiamo che, come condizione per il servizio a Dio, ci vengono chiesti atteggiamenti di distacco dal cibo, dai vestiti, dalla nostra stessa vita, e ci rendiamo conto che il nostro stile di vita, in particolare nella nostra civiltà occidentale, non si armonizza facilmente con la proposta di Gesù.

La radicalità della scelta si deve esplicitare nell'azione, ma i commenti biblici tendono a sfumare tale radicalità sostenendo che il brano in alcune parti è allegorico e non va preso alla lettera.

6. Perché la vita non smentisca la Parola

Noi crediamo che il nucleo della proposta di questo brano di Matteo, che non si può certo isolare dal resto del Vangelo, necessiti un'ermeneutica esistenziale globale, che metta in discussione il modello culturale e di vita nel quale oggi viviamo. Molte delle nostre scelte – come singoli, come comunità e come Chiesa – sconfessano questo brano di Vangelo, per cui lo stesso tentativo di annunciare il messaggio in esso contenuto si svuota. Non perché non abbiamo strumenti per costruire messaggi efficaci, ma in quanto la realtà delle nostre scelte e della nostra vita smentisce il messaggio proclamato.

Come possiamo dire di essere credibili, come cristiani singoli e come comunità cristiana, quando il nostro stile di vita non si distingue affatto da chi non crede in Dio, da chi è solo preoccupato di Mammona e ci propone standard di vita insostenibili per due terzi dell'umanità?

A questo punto è inevitabile la domanda di fondo: quali scelte, quali comportamenti e quali stili di vita oggi possono annunciare, comunicare e raccontare il primato di Dio, la ricerca del suo Regno e della sua giustizia, come richiede questa pagina di Vangelo?

6.1. Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia

Accennavamo già (cf sopra 5.2) ad alcuni aspetti generalmente evidenziati nei commenti di Matteo 6,24-34: Distacco dai beni materiali inteso come ricerca di essenzialità della vita cristiana; Povertà come stile di vita evangelica; Rapporto di fiducia nella provvidenza divina; Ricerca prioritaria del regno di Dio e la sua giustizia.

Il distacco dai beni materiali e la povertà evangelica acquistano un valore positivo nell'orizzonte teologico di un ordinamento del creato finalizzato al bene dell'intera umanità e di ogni singola persona: «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Gn 1,31). Nello stesso ordinamento originario di Dio crea-

tore rientrano il nutrimento per gli uccelli del cielo e l'ornamento dell'erba dei campi (cf Mt 6,26-27.29-30).

Se guardiamo alla nostra società occidentale – anche quella che si dichiara cristiana – al modo con cui gestiamo i beni della terra, a come continuiamo a concepire lo sviluppo, a quali scelte politiche ed economisti si affidano per porre le basi per il futuro dell'umanità, a cosa desidera la maggior parte della gente in occidente, a come stiamo dilapidando le risorse energetiche del nostro pianeta, a quanta povertà, miseria, fame e malattia persistono e colpiscono milioni di persone, ecc. forse dobbiamo arrivare alla conclusione che questo brano è un'utopia inutile, è il fallimento sostanziale dell'annuncio evangelico.

Abbiamo sviluppato un modello economico-sociale dominato dai flussi di capitali. Per sostenere questo modello anche gli strumenti della comunicazione, che di per sé potrebbero essere promotori di cultura, di informazione, di democrazia, di solidarietà, ecc. sono invece biicamente al servizio delle strategie di mercato e di compravendita dell'audience.

L'affanno dell'occidente, troppo incline a salvaguardare i suoi privilegi, ci sta spingendo verso scenari di permanenti conflitti a causa dell'accaparramento di beni. Dalla guerra fredda tra i due blocchi siamo ora passati alle guerre per il controllo dei beni energetici come petrolio e acqua. Terrorismo e fondamentalismo sono riemersi per vari motivi, ma anche a causa di un rinnovato imperialismo occidentale. Oggi, i limiti delle risorse terrestri non pongono solamente il problema di un più cauto utilizzo, ma di una più giusta redistribuzione.

A livello macroscopico si può dire che l'occidente continua a proclamare le sue radici cristiane e affermare i suoi valori cristiani; di fatto nelle sue scelte economiche, nello stile di vita e nella sua produzione culturale in buona parte le nega continuamente.

Per cambiare rotta c'è bisogno di credere che si può farlo. Abbiamo bisogno di

rinunciare all'immaginario economico, cioè alla credenza che più è uguale a meglio. Il bene e la felicità possono compiersi a costi minori. La riscoperta della vera ricchezza nel fiorire delle relazioni sociali conviviali in un mondo sano può realizzarsi con serenità nella frugalità, nella sobrietà, nella semplicità volontaria, se non addirittura in una certa austerità nel consumo materiale. Una crescita accettata e ben pensata non impone alcuna limitazione nel

dispendio di sentimenti e nella produzione di una vita festosa (Serge Latouche).

Il testo citato non è un commento al brano del vangelo di Matteo, ma ne recupera la sostanza molto meglio di tanti commenti esegetici e delle solite prediche.

È importante quindi partire da un processo di rieducazione che reincarni i valori cristiani in modo tale che l'altruismo prevalga sull'egoismo, il ragionevole sul razionale, l'importanza della vita sociale sul consumo illimitato, la cooperazione sulla competizione sfrenata, il piacere dello svago sull'ossessione del lavoro, il gusto del lavoro bello e ben fatto sull'efficientismo produttivista, e così via.

La scelta di un'etica personale diversa, come quella della semplicità volontaria, non è sufficiente. È importante che la comunità cristiana rifletta sulla Parola non solo in termini di dimensione spirituale, ma di scelte sociali e politiche, e tenti di sviluppare delle prassi che incarnino la Parola stessa.

La Parola di Dio è di fatto impotente e rimane parola morta se non trova qualcuno che la incarni nelle scelte quotidiane, che la faccia diventare azione. Anche una comunicazione del Vangelo realizzata con tutti i codici dei nuovi linguaggi mediatici e altamente persuasiva, rimane sterile e si riduce a mero spettacolo se non incontra persone e comunità nelle quali possa trovare vita.

Il potere dell'attuale sistema è difficile da scardinare perché, di fatto, ha creato uno stato di benessere diffuso e anche le classi meno agiate hanno paura di perdere i privilegi raggiunti. Non c'è ancora una seria riflessione da parte della Chiesa sul prezzo pagato in termini di credibilità a questa cultura del benessere che pervade la Chiesa stessa anestetizzandola nella sua forza profetica. E mentre si moltiplicano le carte in difesa dei diritti umani, di quelli degli animali, di quelli della terra, ecc. anche questi documenti rischiano di avere lo stesso destino della pagina del Vangelo.

6.2. Atti di coraggio e di coerenza evangelica

Il Regno di Dio non è qualcosa al di fuori dal mondo. Tolstoj nel suo *Diario*, in data 29 luglio 1904, scriveva: «L'errore principale di coloro che lottano contro il male esistente, è di volere lottare dall'esterno. Il mondo sarà ricostruito non dall'esterno, ma dall'interno». Ed Etty Hillesum affermava: «Non credo che possiamo

correggere qualcosa nel mondo esteriore che non abbiamo prima corretto dentro di noi» (Collettivo Matuta).

In altre parole, la credibilità della nostra fede nasce dalla conversione interiore che si manifesta nelle nostre scelte e nel nostro stile di vita. Non possiamo comunicare ciò che non abbiamo.

Ritornando al brano di Matteo, per ragioni di brevità ci limitiamo ad alcuni cenni con l'intento di calare la proposta di Gesù nella concretezza della vita quotidiana personale e comunitaria, ecclesiale e sociale. A qualcuno potranno sembrare cenni troppo scarni, esplicitazioni superficiali. Invece, molti gesti e momenti semplici e ordinari della vita di ogni giorno si trasformano paradossalmente in espressione tangibile di serietà e autenticità, di sobrietà e di essenzialità. Diventano una testimonianza credibile della Parola e della presenza di Dio nel creato e in ogni persona che si fa "prossimo" (cf Lc 10,25-37, specialmente 36-37).

Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? (Mt 6,25).

Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani (Mt 6,32).

Alimentazione. Essenziale, ecologica, locale e stagionale. No ai cibi pronti industriali, precotti, surgelati, ecc. No alle bevande morte. Tutte le bevande industriali, compresa l'acqua imbottigliata, andrebbero eliminate.

Abbigliamento. Non seguire i capricci della moda è un atto di libertà e maturità. Dietro a molti capi di abbigliamento è nascosto anche molto sfruttamento. Oggi ci si può vestire bene usando anche l'usato.

Risparmio energetico. Semplici tecnologie possono accrescere il risparmio energetico della casa. Il riduttore di flusso dell'acqua riduce del 50% il consumo mescolando aria all'acqua. Una spesa iniziale in materiali per la termocoibenza (vetri doppi, isolanti come pannelli di sughero) abbattano i consumi per il riscaldamento. Possibilmente, no ai condizionatori. Evitare un eccessivo riscaldamento, meglio indossare un maglione più pesante. Usare lampade a basso consumo energetico, e spegnere le luci quando non servono accese.

Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini (Mt 6,24).

E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? (Mt 6,27).

Tecnologie della comunicazione. Spesso il materiale usato per le nostre apparecchiature elettroniche viene estratto sfruttando persone minorenni che lavorano nel sud del mondo. Se cambiasimo di meno i nostri telefonini e riducessimo il consumo di computer abbasseremmo non solamente il consumo e lo spreco tecnologico, ma anche lo sfruttamento di persone. Per la scelta del software orientarsi verso l'*open-source* e il *free-software*, non è solo una questione di risparmio, è un modo di concepire il software, la tecnologia, e la comunicazione, la cultura.

Igiene della casa e della persona. Per la casa usare detersivi e saponi ecologici. Prevenire le malattie piuttosto che curarle. Il digiuno una volta alla settimana è terapeutico ed è una tecnica di riappropriamento e controllo del nostro corpo.

Oggi è anche necessaria una dieta culturale, sapere scegliere programmi, musica, libri, spettacoli che facciano bene alla mente e allo spirito. Dedicare più tempo alle relazioni che alle proiezioni.

Trasporti e viaggi. L'unico trasporto equo e sostenibile è quello collettivo, quindi per normali trasporti di lavoro preferire mezzi pubblici, o mezzi naturali come gambe o bicicletta. No a tutti i mezzi potenti come fuoristrada o grosse cilindrato; servono solo per l'ego dei proprietari. Spesso si viaggia per far sapere che si è viaggiato. Ci sono poi i viaggi dell'intelligenza che potrebbero sostituire quelli del turismo superficiale e banale, e che consistono nel dedicare tempo allo studio e all'approfondimento di aree del sapere sconosciute, alle relazioni e alla scoperta dell'altro.

Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta (Mt 6,33).

È evidente che riformare noi stessi e la società richiede uno sforzo, ma soprattutto richiede delle motivazioni da verificare continuamente. Anche le più buone intenzioni possono infatti trasformarsi in occasioni di opportunità per altri interessi e fini. Non è a caso che la ricerca del regno di Dio includa la ricerca della sua giustizia. Tenere viva la Parola di Dio dentro di noi è